

DAL VI SECOLO ALLA DOMINANZA TURCA

La caratteristica preponderante di quella che fu la Jugoslavia è il suo pluralismo etnico, culturale e geografico. In primo luogo è bene considerare che nell'area balcanica sono presenti numerosi etnie che, pur di piccole dimensioni, hanno però precisi caratteri di ordine storico, culturale e religioso che le differenziano nettamente. In tutto, solo considerando i territori dell'ex Jugoslavia, i gruppi etnici presenti sono ben 24 per una popolazione complessiva che nel 1981 non arrivava neanche a 23 milioni.

Un'altra forte spaccatura è di ordine religioso (sono infatti presenti ortodossi, cattolici e musulmani). Ulteriori motivi di divisione derivano dalle diverse dominazioni straniere che hanno segnato fino alla fine del XIX secolo la storia delle repubbliche che andranno a formare l'attuale Jugoslavia: semplificando, abbiamo infatti da un lato l'Impero ottomano, dall'altro quello austro-ungarico.

Stephen Clissold, in Breve storia della Jugoslavia, sostiene che la storia della Jugoslavia è in gran parte 1) la storia delle grandi potenze che si sono continuamente contese il dominio dei territori dell'attuale repubblica 2) la storia della resistenza degli slavi del sud agli attacchi contro la loro indipendenza e il loro carattere nazionale 3) la storia dei tentativi degli uni di unificare, assorbire o unificare gli altri.

"Nel sesto secolo d. C., quando gli slavi (...) si insediarono nei Balcani, vi trovarono già una frontiera antica di due secoli: quella fra l'impero d'Oriente e d'Occidente.

Si trattò di una cesura non solo amministrativa, ma anche culturale e religiosa, dato che separava le due grandi sfere di influenza, esistenti nell'Europa contemporanea, i cui centri erano Roma e Bisanzio. I popoli slavi, che si insediarono ad occidente di quella linea, i croati e gli sloveni, accettarono il cristianesimo nella sua variante romana, inserendosi nella cultura dell'Europa occidentale. I serbi, i montenegrini, i macedoni, i bulgari, insediati ad oriente, furono attratti invece nella cerchia culturale di Costantinopoli e della chiesa ortodossa*. Da ciò non solo due modi diversi di pregare e di scrivere, di celebrare i momenti fondamentali della vita, ma anche due modi diversi di pensare e di essere." (J. Pirjevec, Il giorno di S. Vito, p. 7).

Questa divisione fu ribadita dallo scisma* del 1054, che segnò la definitiva separazione tra Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli. La separazione fra i fedeli di Roma (polacchi, cechi, slovacchi, croati e sloveni) e quelli di Bisanzio (russi, bulgari e serbi) fu ulteriormente accentuata dall'uso di alfabeti diversi (latino per i cattolici, cirillico* per gli ortodossi).

"Su questa bipolarità fondamentale, (...) nel XIV e XV secolo si innestò anche la cultura islamica, che i turchi portarono nei Balcani nel corso della loro avanzata verso l'Europa centrale. Si trattò di una esperienza traumatica per gli slavi meridionali, soprattutto per i serbi, vinti dalle forze ottomane nella battaglia di Kosovo, il giorno di S. Vito, il 28 giugno 1389." La nobiltà serba venne sterminata, la Serbia (che si era liberata dal rapporto di subordinazione nei confronti di Bisanzio già nel XIII secolo e che aveva raggiunto la sua massima espansione tra il 1331-55 con il re Stefano IX Dusan, portatore del progetto imperiale della grande Serbia, che lo condusse ad estendere i suoi domini fino ad includere la Macedonia, l'Albania e l'Epiro) diventò vassallo dei Turchi nel 1396 e venne assoggettata completamente all'impero ottomano nel 1459.

"Quella sconfitta, nel secolo successivo portò i serbi sotto il dominio turco, spingendo coloro che potevano sottrarsi alla schiavitù a cercar scampo fuori dalla propria patria. Cominciò così una diaspora che disperse consistenti nuclei di serbi un po' dappertutto nell'area danubiano-adriatica.

In Bosnia, invece, si verificò un fenomeno di osmosi (...): una parte consistente della popolazione si convertì infatti all'islam, complicando ancora la struttura etnico-religiosa di quella terra, dove vivevano da secoli anche comunità serbo-ortodosse e croate, cioè cattoliche. (...) I Turchi, in verità, erano assai tolleranti in fatto di religione, permettendo ai cristiani di praticare la propria, pur relegandoli entro la loro società in una posizione subordinata. Ciò permise alla chiesa serbo-ortodossa di sopravvivere come unica istituzione autonoma serba, rafforzando ancora l'identificazione fra coscienza nazionale e appartenenza religiosa.

SLOVENI E CROATI

Gli sloveni, che riuscirono a creare nell'VIII secolo un proprio principato indipendente, caddero già all'inizio del IX secolo sotto il dominio dei franchi, per entrare successivamente nell'orbita della casa d'Asburgo. Divisi in ben sei contee e principati, privi di una nobiltà propria, essi quasi scomparvero dalla scena storica, conservando la lingua come unico attributo della loro identità (...)

I croati, invece, costituirono già nel X secolo un regno abbastanza potente, che nel XII si unì, per vicende dinastiche, alla corona d'Ungheria pur conservando la propria individualità storica."

In seguito i croati persero parecchi territori ceduti ai turchi o ai veneziani (la Dalmazia fu veneziana dal XV secolo al XVIII sec.)

"All'inizio del Cinquecento, insieme con gli ungheresi, essi riconobbero il dominio degli Asburgo, che erano l'unica potenza capace in questa parte d'Europa di tenere testa ai turchi. La casa d'Asburgo inglobò dunque nei suoi possedimenti anche una parte delle terre croate, garantendone gli antichi privilegi e impegnandosi a difenderle. Per far ciò costituì lungo la frontiera bosniaca un cordone sanitario, in cui insediò i fuggiaschi serbi: il territorio fu sottratto all'amministrazione di Zagabria e sottoposto direttamente al ministero della guerra di Vienna. I suoi abitanti erano dei soldati-contadini, obbligati a lasciare i campi e a combattere quando ce ne fosse bisogno. La frontiera militare, che complicò notevolmente la struttura etnica della Croazia

orientale, divenne così un'ulteriore barriera fra i popoli slavi, che vivevano al di qua e al di là di essa: i bosniaci e i serbi, inseriti nel mondo levantino, i croati e gli sloveni in quello mitteleuropeo.

Alla fine del '600 e ai primi del '700, gli Asburgo, dopo la sconfitta dei turchi sotto Vienna nel 1683, riuscirono, con una serie di vittoriose campagne, a penetrare in profondità nei Balcani, spingendosi fino alla regione del Kosovo. Essi dovettero però ben presto ritirarsi e stabilire la frontiera sul Danubio. Con loro partirono anche centinaia di migliaia di serbi, che furono insediati nelle fertili terre sulla riva sinistra del Danubio, nella cosiddetta Vojvodina.

Questa regione, posta sotto la corona d'Ungheria e di struttura etnica assai mista (oltre ai serbi fu popolata anche dagli ungheresi e da altre 11 etnie), divenne il centro culturale e religioso più importante del popolo serbo. Il vuoto che i serbi lasciarono nel Kosovo - già fulcro del loro impero medioevale - fu invece colmato dagli albanesi, che da sempre si trovavano in quella regione, ma erano stati spinti nelle sue aree montuose, meno fertili.

Queste vicende, che contribuirono ancora alla frammentazione del popolo serbo, furono provocate dalla progressiva decadenza del potere ottomano. Si trattò di un processo lungo, ma inarrestabile, che i popoli slavi, soggetti ad Istanbul, cercarono di sfruttare a proprio favore" (Ibidem, p. 9-10).

La Serbia insorge contro i turchi in due riprese: la prima (1805-1813) e la seconda (1815-17) guerra d'indipendenza conducono al trattato di Adrianopoli (1829) che sancisce l'autonomia della Serbia, il quale rivendicherà poi il ruolo di stato guida della riscossa nazionale jugoslava. In seguito l'impero ottomano dovette concedere l'indipendenza alla Grecia (1830).

L'IMPERO ASBURGICO

Quando, dopo le sconfitte in Italia e contro i tedeschi, gli Asburgo furono costretti, nel 1867, a scendere a patti con gli ungheresi, essi abbandonarono i croati alla loro mercé. L'impero rimase unito nella persona del sovrano, ma venne diviso in due parti, l'Austria e l'Ungheria, con due popoli dominanti: in Austria i tedeschi e in Ungheria i magiari. Naturalmente gli sloveni, governati da Vienna, e i croati governati, in gran parte, da Budapest, non si rassegnarono alla loro sorte. Dalla comune lotta contro la dominazione straniera nacque anche l'idea di una alleanza che fu alla base del progetto jugoslavo: riunire cioè tutti gli slavi meridionali, soggetti agli Asburgo, in un'unica entità statale, trasformando la duplice monarchia in triplice. Accanto a questo pensiero d'integrazione, da tempo veniva formulato invece, a Belgrado, uno parallelo, ma diverso. Esso nasceva dalla tesi che il regno serbo avrebbe dovuto svolgere lo stesso ruolo che il Piemonte aveva avuto nell'unificazione d'Italia. Avrebbe dovuto cioè unire tutte le terre serbe o considerate tali: la Macedonia, il Kosovo, la Vojvodina, la Croazia e la Dalmazia".

5. LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel 1908 l'Austria trasformò in annessione "l'amministrazione temporanea" della Bosnia e dell'Erzegovina. L'azione dell'Austria ebbe come contraccolpo un aumento di tensione nei rapporti con la Serbia - che aspirava ad annettersi le due regioni, abitate dagli "slavi del sud"- e, conseguentemente, con la Russia, sua protettrice.

Nel 1911 scoppia la I guerra balcanica; Grecia, Bulgaria, Serbia e Montenegro si coalizzano contro l'Impero turco; al termine del conflitto la Turchia viene ricacciata agli attuali confini dagli stati balcanici. Sull'Adriatico nasceva, per volontà soprattutto di Austria e Germania, che intendevano impedire alla Serbia lo sbocco al mare, il nuovo principato di Albania.

A conclusione di questa guerra gli stati vincitori si affrontarono in una nuova guerra per la spartizione di alcuni territori, in particolare della Macedonia.

La Serbia rimase ancora una volta esclusa dalla sponda adriatica e alimentò il proprio rancore contro l'Austria, che di tale esclusione era la principale responsabile e che manteneva sotto il proprio dominio numerose minoranze di nazionalità slava; l'Austria, da parte sua, avvertiva tutto il pericolo che le poteva derivare dalla Serbia (protetta dalla Russia) più che mai decisa ad annettersi i territori abitati dagli "Slavi del Sud".

Fu questa aspirazione, che vedeva nell'Austria-Ungheria il nemico peggiore, a muovere Gavrilo Princip, il 28 giugno 1914, all'attentato contro l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Asburgo.

Francesco Ferdinando era sostenitore del dualismo, cioè l'idea di estendere il dualismo austro-ungarico agli Slavi, magari a danno delle altre nazionalità, come quella italiana e boema, e di rinnovare l'impero asburgico con l'apporto della leale collaborazione slava, Gavrilo Princip era uno studente che apparteneva alla società segreta la "Mano Nera", un gruppo nazionalista serbo composto per lo più da ufficiali dell'esercito. La notizia dell'attentato fu accolta in Serbia con entusiasmo; e lo stesso governo serbo era almeno indirettamente responsabile dell'atto terroristico, in quanto, pur avendone avuto sentore, non aveva preso alcuna misura per prevenirlo.

L'assassinio di Francesco Ferdinando fu la scintilla che fece scoppiare la Prima Guerra mondiale: l'Austria, la Germania e poi la Turchia scesero in campo contro la Serbia, mentre con quest'ultima si schierarono la Russia, la Francia, l'Inghilterra e poi il Giappone, l'Italia e gli Stati Uniti.

"Durante la prima guerra mondiale, gli slavi del sud si trovarono su opposte barricate: sloveni, croati e serbi, sudditi della duplice monarchia, combatterono sul fronte serbo, galiziano e isontino nell'esercito austro-ungarico, mentre serbi e montenegrini, alleati dell'Intesa, cercarono di far fronte, come potevano, al disuguale assalto degli imperi centrali. Lo scontro con la potente Austria-

Ungheria e la sua alleata, la Germania, fu quasi fatale ai due staterelli balcanici. I serbi, travolti da forze soverchianti, salvarono per il rotto della cuffia esercito e governo, che fuggirono sull'isola di Corfù. Più tardi, con il sostegno dei francesi, aprirono un fronte a Salonicco, per ricominciare nell'ottobre del '18 una sanguinosa, ma vittoriosa riconquista del loro regno.

Il clamore delle armi non ebbe l'effetto di soffocare l'idea jugoslava: se ne fece portavoce un comitato di esuli croati e sloveni, che agì durante la guerra a Londra, Parigi e Roma per sostenere il diritto degli slavi meridionali, soggetti agli Asburgo di uscire dal "carcere austro-ungarico" e costituirsi come entità politica autonoma. Per quanto il governo serbo in esilio puntasse soprattutto sulla liberazione delle proprie terre e guardasse "il comitato jugoslavo" con notevole sospetto, si decise, il 20 luglio 1917, a firmare con i suoi rappresentanti un preciso accordo che prevedeva i modi e i tempi della futura unione. La "dichiarazione di Corfù" divenne così la prima pietra su cui venne costruito, nei mesi successivi, l'edificio jugoslavo".

6. IL REGNO DEI SERBI, CROATI E SLOVENI

Il 10 luglio 1917 fu firmato l'accordo di Corfù fra il Comitato jugoslavo, guidato da Frano Supilo (rappresentante del comitato composto prevalentemente da croati e sloveni) e il capo del governo serbo, Pasic, che poneva le basi per la nascita della Jugoslavia. L'accordo stabilì che serbi, croati e sloveni si sarebbero riuniti sotto la dinastia serba dei Karadjordjevic in uno stato democratico e parlamentare, nel quale sarebbero state rispettate le peculiarità nazionali dei singoli popoli. Si rimandava però alla fine della guerra la formazione di un'assemblea costituente e soprattutto la discussione sul futuro assetto statale, centralista o federale.

Il Regno di serbi, croati e sloveni fu proclamato ufficialmente il 1 dicembre 1918; furono aggregati territori provenienti dall'Impero austriaco (Slovenia, Croazia, Bosnia), altri già sottoposti alla dominazione ottomana (Macedonia e parte dell'attuale Serbia) e i regni indipendenti della Serbia e del Montenegro.

Tuttavia il nuovo stato unitario nasceva già con un vizio d'origine riassumibile in un dissidio fondamentale tra croati federalisti e propugnatori di uno stato slavo-meridionale che garantisse piena parità di diritti fra le sue vari stirpi e serbi centralizzatori che vedevano l'unificazione prevalentemente come ingrandimenti della stessa Serbia. Infatti le richieste dei delegati del consiglio di Zagabria (assemblea degli slavi meridionali soggetti agli Asburgo) inviati a Belgrado per trattare l'unione con il reggente Alessandro non furono accolte.

Quel nuovo paese si portò dentro quindi fin dal concepimento il germe dello scontento, i nazionalismi frustrati degli sloveni e dei croati, di tutti i bosniaci che non erano serbi, dei macedoni e di tutte quelle tribù slave passate dalla corona asburgica a quella di Pietro I.

Appena nata la Jugoslavia dovette subito affrontare il nodo centrale dell'assetto statale. Il dibattito su tale questione non riuscì ad essere sereno. Innanzitutto la situazione europea rimaneva ancora precaria, in particolare per la definizione dei confini. L'aggressiva politica estera italiana nei confronti della Jugoslavia, vista da Roma come un ostacolo e un possibile antagonista per l'espansione nei Balcani, mise in forti difficoltà la giovane Jugoslavia. Inoltre ci vollero quasi due anni perché i trattati di pace (con Austria, Ungheria e Bulgaria) fossero firmati, rendendo così certi i confini del nuovo regno. Nel frattempo, la difficile situazione economica interna generava forti tensioni sociali, con scioperi e manifestazioni duramente repressi. Inoltre le influenze sovietiste della vicina esperienza rivoluzionaria ungherese e il timore che suscitava la forza del partito comunista (rivelatosi la terza forza politica del paese nelle elezioni del 1921) finirono per irrigidire le posizioni delle forze conservatrici che premevano per uno stato forte e centralizzato. D'altra parte, la natura multinazionale della Jugoslavia rendeva complessa tale operazione, anche perché l'ipotesi centralista finiva con l'identificarsi con le tendenze egemoniche serbe che si scontravano con le istanze autonomistiche croato-slovene.

In questo quadro il 28 giugno del 1921 venne approvata la nuova costituzione: essa era fondata su principi centralistici e non teneva in alcun conto le tradizioni e le aspirazioni dei diversi gruppi etnici associatisi ai serbi dopo il 1918. Passò infatti il progetto costituzionale presentato dal capo del governo serbo: il regno dei Serbi, Croati, e degli Sloveni sarebbe stato una monarchia centralizzata, a capo di cui sarebbero stati posti funzionari di nomina regia, con ampie facoltà d'intervento nelle attività delle varie assemblee provinciali e comunali.

In Croazia e Slovenia la costituzione fu accolta con rabbia e considerata una vera calamità. Il leader croato Radic abbandonò la costituente, seguito dai deputati comunisti e dai rappresentanti del partito popolare sloveno.

Nel frattempo il partito comunista era stato messo fuorilegge e costretto alla clandestinità, mentre l'introduzione della leggi speciali per la difesa dello stato imprimeva una svolta autoritaria al paese.

7. IL REGNO DI JUGOSLAVIA

Iniziava un lungo periodo di tensione in cui le questioni nazionali s'intrecciavano con la lotta ideologica e politica: di fronte al fallimento di ogni tentativo di mediazione il conflitto sempre più aperto fra serbi e croati (culminato nell'uccisione, ad opera di un nazionalista serbo, del leader contadino croato Radic) fu "risolto", nel gennaio 1929, dal colpo di stato del re Alessandro I, che sciolse il Parlamento e instaurò una dittatura personale.

Egli impose allo stato un nuovo nome, Jugoslavia, e lo ristrutturò in 10 "banovine". Tutti i simboli, le bandiere e gli stemmi tradizionali furono aboliti e sostituiti con quelli jugoslavi; tutto quel che ricordava le diversità delle tre tribù da un giorno all'altro venne proibito. Le banovine ebbero autonomie molto limitate, poiché il potere rimase saldamente in mano all'establishment di

Belgrado. I bani, nominati dal re e responsabili solo verso di lui, - tutti serbi o notori serbofili - erano per lo più generali senza competenza amministrativa, inviati dal governo con l'incarico di far da gendarmi.

Crebbe in questa situazione l'opposizione nazionalista croata. Il capo degli estremisti, Ante Pavelic fuggì oltreconfine, e cominciò ad organizzare l'emigrazione politica dei connazionali in Austria e in Ungheria in un movimento detto "ustascia" (ribelli). Questi era riuscito a costituire un movimento visceralmente nazionalista, richiamandosi ai secolari diritti del regno croato, e predicando l'odio contro i serbi. Dopo la prima guerra mondiale, i suoi successori non aderirono all'idea di uno stato federale. Tale intransigenza fu ben vista in Ungheria e in Italia, dove nel '29 Pavelic poté organizzare campi di addestramento. All'inizio degli anni trenta, essi diedero il via a tutta una serie di attentati, sabotaggi ed assassini politici, affinché nessuno, in Jugoslavia e fuori, potesse illudersi che la questione croata era risolta una volta per tutte.

In queste condizioni si arrivò all'omicidio di Alessandro I ad opera di sicari del movimento nazionalista croato, attentato organizzato - verosimilmente - con l'aiuto del governo italiano.

Gli succedette formalmente il principe Pietro, di soli 11 anni, anche se il potere passò di fatto nelle mani di Paolo, fratello di Alessandro. Costui strinse nel 1939 un patto con i croati, a cui concesse una forte autonomia, anche se era troppo tardi perchè la seconda guerra mondiale era ormai alle porte.

8. LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nel 1941 il reggente si risolse ad avvicinarsi ad Hitler perché in caso contrario le truppe tedesche avrebbero invaso il paese; la maggior parte dei serbi voleva invece resistere all'aggressione. Un colpo di stato promosso da ufficiali politicamente vicini alla Gran Bretagna rovesciò il governo, proclamando la maggiore età del diciassettenne Pietro II. Subito dopo, le truppe dell'Asse invasero il paese e lo smembrarono.

La Croazia ottenne, almeno sulla carta, quella sovranità per la quale i suoi uomini politici avevano lottato negli ultimi anni. Il 10 aprile 1941 fu proclamato a Zagabria lo Stato indipendente croato. Tale annuncio lasciava intendere non solo che la nuova entità statale sarebbe stata una marionetta, ma anche che sarebbe stata manovrata da Hitler e Mussolini, in competizione fra loro per assicurarsene il completo dominio.

Gli ustascia s'impegnarono subito in una spietata "rivoluzione razziale" contro gli ebrei, gli zingari, ma soprattutto i serbi, che costituivano più del 30% dell'intera popolazione. Mentre i musulmani bosniaci venivano considerati da Pavelic di "purissimo sangue croato", per i serbi era previsto il massacro di una parte di essi, la deportazione dei sopravvissuti o la loro forzata conversione al cattolicesimo. Tali propositi furono subito messi in pratica, senza che la chiesa cattolica riuscisse a prendere, se non troppo tardi, le debite distanze.

Le persecuzioni scatenate contro i serbi non soltanto dagli ustascia, ma anche dagli ungheresi, dai musulmani nella Bosnia-Erzegovina, dagli albanesi nel Kosovo, causarono un'immensa ondata di profughi, che si riversarono verso quanto rimaneva della Serbia, o, in parte, si diedero alla macchia, cercando di organizzare bande armate per opporsi ai loro persecutori. Accanto a questi disperati tentativi di autodifesa, va segnalato però un altro fenomeno: il coalizzarsi attorno ad ufficiali dell'esercito regio, che erano riusciti a sottrarsi alla cattura, di soldati decisi a non accettare passivamente la sconfitta. I cetnici - così venivano chiamati in passato i ribelli ai turchi - si costituirono fin dall'aprile '41 in alcune aree serbe e montenegrine. Essi si pongono sotto la guida del colonnello Mihailovic e di Kosta Pecanac. Ne nasce un movimento impetuoso e selvaggio, fortemente motivato dalla fedeltà alla tradizione, alla dinastia, ai miti della propria storia.

9. LA RESISTENZA CETNICA

Contemporaneamente comincia ad agitarsi il PCJ. Nel 1939 diviene capo del partito Josip Broz, detto Tito, che successivamente organizzerà la resistenza contro l'occupazione nazi-fascista.

Mihailovic negoziò con Tito circa la possibilità di unire le proprie forze, ma a causa della profonda differenza tra gli obiettivi di lungo periodo dei due leader (e quindi delle tattiche individuate) il tentativo non ebbe successo e tra di loro nacque una fiera ostilità. Mihailovic finì per raggiungere un accordo informale con il regime di Nedic - giustificandolo con la necessità di salvaguardare la Serbia dal rischio delle distruttive rappresaglie tedesche determinate dall'accanita resistenza opposta dalla guerriglia.

La strategia di Mihailovic si basava sulla valutazione che la vittoriosa avanzata degli Alleati occidentali da Salonicco o dalla costa adriatica poteva accontentare anche i tedeschi perché Mihailovic avrebbe consentito di evitare un predominio comunista in Serbia. Ciò fu possibile anche perché la maggioranza dei serbi residenti nel territorio della Serbia riteneva che una politica di basso profilo fosse più in linea con gli interessi nazionali della Serbia e preferibile agli incauti tentativi rivoluzionari posti in atto dai comunisti che avrebbero potuto condurre a massicce rappresaglie da parte delle forze di occupazione e alla distruzione incontrollata del territorio.

Alla base di ciò stava la percezione di molti serbi e dei cetnici che il principale pericolo non fossero i tedeschi e i loro alleati, ma piuttosto gli altri jugoslavi, in modo particolare i croati. La collaborazione con gli italiani e a volte con gli stessi tedeschi contro i partigiani di Tito screditarono il movimento agli occhi degli inglesi, il cui interesse era soprattutto lo scontro militare con le potenze dell'Asse. Essi erano pronti a fornire il proprio appoggio a chiunque fosse disposto ad uccidere il maggior numero di tedeschi. Rimasero logicamente esclusi tutti quegli anticomunisti in Slovenia, Croazia e nella stessa Serbia che si erano allineati

in modo esplicito alle potenze dell'Asse. La perdita del sostegno della Gran Bretagna fu un brutto colpo per i cetnici, sia dal punto di vista politico che da quello militare. Allo stesso modo, l'appoggio militare e politico della Gran Bretagna rappresentò uno degli elementi chiave della vittoria finale dei partigiani.(...) Non vi è alcun dubbio che l'impotenza politica di Mihailovic derivò dalle caratteristiche di tipo pan-serbo del suo programma, che lasciava presagire le future epurazioni che sarebbero avvenute nei "territori serbi".

Ricordiamo che i cetnici per quattro anni interi (1941-45) esercitarono il terrore sulla popolazione che aiutava l'esercito di liberazione popolare e le formazioni partigiane, che massacrarono decine e decine di migliaia di uomini, donne, ragazzi e ragazze in Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina e altre regioni. Già nel 1941, ma anche dopo, Mihailovic ordinò l'applicazione del genocidio su croati e musulmani, similmente a ciò che facevano gli ustascia e le milizie musulmane nei confronti dei serbi.

10. LA RESISTENZA DI TITO

Tito si pose a capo di un'ampia coalizione al cui interno erano rappresentati serbi e non serbi, su base paritaria. Oltre a coloro che professavano un'ideologia antifascista, indipendentemente dalla propria nazionalità, ciò contribuì ad attrarre:

- a) Sloveni, il cui paese era stato frazionato dal Terzo Reich e dall'Italia fascista, nell'ambito del "nuovo ordine" propugnato da Hitler mettendone in pericolo la vera e propria sopravvivenza nazionale;
- b) Serbi che provenivano dalla Croazia, dalla Bosnia e dall'Erzegovina, sotto la minaccia dello sterminio da parte del regime ustascia
- c) Croati, provenienti soprattutto da regioni meridionali annesse dall'Italia e successivamente, dal 1942 in poi, anche da altre.
- d) Musulmani della Bosnia, nonostante le offerte di collaborazione di Pavelic - per il quale essi erano il "fior fiore della nazione croata" - il quale fece perfino erigere loro una moschea nella città di Zagabria, la capitale a maggioranza cattolica della Croazia.
- e) macedoni, delusi dalla natura del regime bulgaro e attratti dalla promessa formulata da Tito della creazione di una repubblica macedone nell'ambito della federazione jugoslava che sarebbe emersa dal dopoguerra.
- f) albanesi del Kosovo, contattati con difficoltà e con notevole ritardo con la richiesta di unirsi alle milizie di Tito da comunisti albanesi che auspicavano di potersi riunire allo stato albanese"

11. LA JUGOSLAVIA CON TITO

Tito condusse la guerra di liberazione e si trovò alla fine della guerra alla guida del Paese, che trasformò in "Repubblica Popolare e federale", uno Stato socialista e federale, costituito cioè da repubbliche indipendenti ma legate tra loro in un'unica formazione politica. Egli affermò l'esigenza di conquistare "libertà, uguali diritti e fratellanza per tutti i popoli della Jugoslavia". E' sintomatico che il parlamento provvisorio convocato nell'agosto del '45 votò alcune leggi fondamentali tra le quali assume un'importanza fondamentale quella sugli "Atti contro il popolo e lo stato" che minacciava pene severissime per ogni propaganda di carattere etnico.

"Il concetto di "fratellanza ed unità" sembrava dunque trionfare un'altra volta non per germinazione spontanea, ma per imposizione dall'alto. Esso mascherava però una realtà ben diversa, caratterizzata dal sospetto nei confronti di ogni manifestazione di sentimento nazionale non "jugoslavo", e dalla discriminazione, più o meno esplicita, degli albanesi, degli ungheresi e di altre minoranze nazionali; soprattutto bloccava qualsiasi possibilità di una franca, per quanto dolorosa, discussione sui recenti conflitti interetnici, impedendo di arrivare, con l'oggettivazione, al loro superamento" .

Continui richiami ad unità e fratellanza non potevano nascondere il fatto che la nuova realtà socialista, nonostante il conclamato federalismo, era fortemente centralizzata, e che il nucleo serbo-montenegrino - avendo dato la sua impronta alla lotta di Liberazione - era in grado di imporre un'altra volta il proprio modello di civiltà a quello sloveno - croato. E' vero che ai massimi livelli gli esponenti di questi due gruppi etnici erano rappresentati in modo più che soddisfacente, ma è anche vero che le leve del potere erano manovrate pur sempre dai serbi, riconosciuti, in certo qual modo, come i russi nell'Unione sovietica, quale nazione guida dello Stato.

12. LA STRUTTURA DELLA REPUBBLICA FEDERALE JUGOSLAVA

Il principale organo esecutivo era il governo federale, accanto al quale venne prevista una presidenza, che aveva il diritto di interpretare e sanzionare le leggi e di emanare decreti. Il parlamento, diviso in due camere, quella federale e quella delle nazionalità, doveva riunirsi solo due volte all'anno. Esso era in pratica privo di poteri, e incaricato di ratificare le leggi presentate dal governo e i decreti emanati dalla presidenza.

La costituzione limitava al massimo la proprietà privata e proclamava quella pubblica fondamento dell'economia nazionale. La nazionalizzazione e il sequestro di miniere, banche, società di assicurazioni, ferrovie, industrie e imprese commerciali si svolse in quegli anni a ritmo accelerato.

Un'altra caratteristica che improntò il nuovo stato fu l'indipendenza da Mosca. Tito, forte del prestigio acquisito durante la guerra di liberazione, mantenne infatti una linea di autonomia dall'Urss, rifiutando, nonostante le pressioni esercitate da Stalin nel 1948, un'integrazione nel blocco orientale*. Lo "scisma" di Tito, duramente condannato da Stalin, consentì negli anni successivi alla Jugoslavia di tentare la costruzione di una forma originale di socialismo e di assumere una posizione di "non allineamento" nel panorama politico internazionale. Tito contrappose in primo luogo al modello sovietico burocratizzato e centralizzato un'originale struttura di sviluppo socialista incentrata sull'autogestione delle imprese e sul più ampio decentramento del potere statale. Inoltre

la posizione autonoma di Tito rispetto alla Nato e al Patto di Varsavia* gli permise di svolgere un importantissimo ruolo nel Movimento dei Paesi non allineati

Ecco gli elementi che per trentacinque anni garantirono la conservazione dell'unità interna e dell'indipendenza nazionale:

la presenza di un leader forte e carismatico, capo incontrastato del Partito comunista ;

la volontà di difendersi dall'influenza sovietica, che aveva portato Tito allo scisma verso l'Urss nel 1948 e aveva funzionato da fondamentale elemento di coesione tra i sostenitori del regime di Tito e i suoi oppositori. ;

una crescita economica in atto, fattore importante di consenso nelle diverse regioni del Paese ;

il fatto che l'opinione pubblica internazionale era favorevole all'esistenza della Jugoslavia.

13. LA RIPRESA DEI MOVIMENTI NAZIONALISTICI E LA CRISI ECONOMICA. IL DOPO TITO.

"Il modello di sviluppo che la Jugoslavia aveva imboccato funzionò bene soprattutto negli anni '60, quando il Paese fece un reale balzo in avanti sul piano economico e sociale. Ma gli anni '70 si aprirono sotto il segno di due fattori di difficoltà: la crisi economica e la ripresa dei movimenti nazionalisti.

Le difficoltà economiche si diffusero in Jugoslavia, così come in tutta Europa, anche in seguito alla crisi di Suez del 1973. Già nel 1971, intanto, la repubblica croata aveva manifestato insofferenza verso lo Stato federale rivendicando più ampi margini di autonomia. Supportate da un forte movimento popolare, queste rivendicazioni minacciavano di mettere in pericolo l'unità della Jugoslavia, tanto che Tito intervenne con la forza a reprimere il movimento, epurando anche i vertici comunisti solidali con gli autonomisti.

nel 1974 fu varata una nuova Costituzione che ridimensionava moltissimo i poteri del governo centrale di Belgrado, ridotto a un puro coordinamento, mentre ai governi nazionali venivano demandate tutte le questioni più importanti in materia sociale ed economica.

Si tenga inoltre presente che le sei repubbliche della federazione già dal 1968 disponevano di un proprio esercito (le milizie nazionali) che si affiancava all'esercito federale ma non dipendeva da esso. Quando Tito morì, nel 1980, gli elementi della crisi profonda del Paese erano già tutti presenti e la coesione della federazione si incrinò; il vecchio padre della patria era spesso riuscito a mascherare o a ricomporre gli aspetti più dirompenti delle tensioni. Ma alla sua morte essi emersero con drammaticità. Le difficoltà crescenti dell'economia acuirono gli squilibri esistenti tra le varie zone del paese e il paese fu colpito da una gravissima inflazione che alla metà degli anni '80 arrivò a superare il 100 per cento annuo.

Un altro elemento di crisi fu il declino dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa orientale: ciò favorì le pressioni per una maggiore democrazia politica e, da parte di alcune etnie, per una maggiore autonomia della federazione. Veniva dunque meno quella minaccia di un'aggressione sovietica che aveva costituito per anni una spinta all'unità.

"Per la sua successione Tito aveva strutturato una presidenza collegiale in cui la carica di Presidente della federazione sarebbe ruotata ogni sei mesi tra gli esponenti delle sei repubbliche.

Ma la struttura non resse, travolta dall'emergere drammatico dei movimenti nazionalisti" (Ibidem, p. 93).

Le prime manifestazioni della crisi si registrarono nel Kosovo

"Nel 1990 la delegazione slovena al congresso della lega dei Comunisti abbandonò i lavori rifiutando di riconoscersi in una struttura sovranazionale. Ciò provocò la scomparsa della Lega stessa e, quindi, dell'unico collante politico che era rimasto per tenere unite le repubbliche. Infatti, le elezioni politiche del 1990 che, in mancanza di un partito comunista ormai inesistente, si svolsero su base pluripartitica, videro l'affermazione in ogni repubblica dei partiti nazionalisti, e fu proprio in questi anni (1990-91) che i parlamenti delle repubbliche approvarono statuti che prevedevano poteri legislativi ed esecutivi sovrani, causando una forte crisi del potere federale.

Lo scontro politico che si aprì tra le repubbliche fu violentissimo.

Il 25 giugno 1991, Slovenia e Croazia si dissociarono dalla federazione, proclamando la propria indipendenza e dando così il via ad una sanguinosa guerra civile.

Il 15 gennaio 1992, ritenendo soddisfatti i requisiti essenziali (garanzie sul rispetto dei diritti umani delle minoranze che vivono nelle repubbliche e rispetto dei confini storicamente consolidatisi tra le repubbliche) i governi della Cee (tranne la Germania che già lo aveva fatto nel dicembre precedente) hanno riconosciuto l'indipendenza di Slovenia e di Croazia intraprendendo rapporti a livello di ambasciata.

Il 2 marzo 1992 si è tenuto nella Bosnia Erzegovina un referendum per proclamare la propria indipendenza, al quale non ha partecipato la minoranza serba. Si è recato alle urne poco più del 50% della popolazione ed hanno vinto i sì. Quasi immediatamente la Bosnia ha ottenuto dalla Cee e dall'Onu il riconoscimento della propria indipendenza.

Il 27 aprile 1992 la Serbia e il Montenegro si sono federate, dando vita alla Confederazione jugoslava. A questo punto, solo la Macedonia restava in una posizione giuridica sospesa, in una specie di limbo paradossale. Non avendo aderito alla nuova Confederazione e non avendo ricevuto nessun riconoscimento internazionale, questa repubblica si ritrovava solo con la proclamazione unilaterale della propria indipendenza.

14. LE CAUSE DELLA CRISI DELLO STATO JUGOSLAVO

Le cause della disgregazione della Jugoslavia nel 1991-92 sono numerose, ma la principale è consistita nel suo ripudio da parte delle principali nazioni che la costituivano e da parte di potenti gruppi di interesse come l'Esercito nazionale jugoslavo, che non la ritenevano in grado di soddisfare le loro esigenze e aspirazioni. Per i serbi, l'etnia più numerosa, il problema principale consisteva nel fatto che c'era "troppa poca Jugoslavia" e che quel che c'era era troppo allentato e non funzionava come una vera e propria "federazione"; pertanto (perché essa potesse sopravvivere) era indispensabile rafforzarne la centralizzazione. Questa prospettiva era condivisa dall'esercito - le cui gerarchie erano composte prevalentemente da ufficiali serbi - che aveva cominciato a sentirsi minacciato sia dal punto di vista ideologico che da quello professionale dall'insieme degli avvenimenti successivi alla morte del Presidente Tito.

La maggioranza non-serba delle altre repubbliche la pensava invece in un altro modo, ritenendo che ci fosse ancora "troppa Jugoslavia". I non serbi auspicavano quindi o la trasformazione della Jugoslavia in una libera "confederazione" di stati sovrani, che avessero tra loro rapporti di collaborazione analoghi a quelli vigenti all'interno del Mercato comune europeo o, se ciò non fosse stato possibile, la frantumazione della Jugoslavia in stati completamente indipendenti".

15. LE VICENDE DELLA SERBIA

I serbi rappresentavano l'etnia più popolosa dello stato jugoslavo (circa il 36% dell'intera popolazione). Per anni le più aspre critiche allo stato jugoslavo sono state mosse proprio da loro, per essere poi messe per iscritto da un gruppo di membri dell'accademia delle scienze serba. Tre le principali critiche alla Jugoslavia voluta da Tito:

- 1) la presunta discriminazione politica attuata dal governo federale nei confronti dell'economia serba e l'egemonia esercitata fin dal 1945 da Croazia e Slovenia, sulle principali decisioni di politica economica.
- 2) la tripartizione della Serbia voluta da Tito nella costituzione del 1974: la Serbia vera e propria e le province autonome della Vojvodina e del Kosovo. Queste due province erano state create sin dalla nascita del regime ma solo dopo il 1974 avevano potuto partecipare direttamente ai processi decisionali del governo federale, in piena autonomia dalla Serbia.
- 3) la presunta politica anti-serba attuata in Kosovo da "separatisti" e "irredentisti" albanesi (grazie al sostegno delle repubbliche non-serbe), nella quale gli autori individuavano la causa di un progressivo esodo della componente serba. Il Kosovo è a stragrande maggioranza albanese e, pur essendo poverissimo, riveste una grande importanza strategica per la Serbia.

Gli autori sostenevano anche l'esistenza di una politica discriminatoria nei confronti dei serbi residenti in Croazia e chiedevano un'inversione di rotta; in particolare l'abrogazione della Costituzione del 1974 che aveva consentito a Kosovo e Vojvodina di trasformarsi di fatto in repubbliche. "Il Memorandum non conteneva un rifiuto da parte dei serbi della Jugoslavia in quanto tale, ma solo della presunta struttura in chiave anti-serba disegnata da Tito. Il documento dell'Accademia delle scienze Serba, respinto dal resto della Jugoslavia in quanto ritenuto un assemblaggio di ipotesi faziose e propagandistiche, è oggi unanimemente considerato dai serbi un documento fondamentale.

Se da un lato il documento forniva le basi teoriche per la riaffermazione dell'egemonia serba nella Jugoslavia del dopo Tito, a passare all'azione fu Slobodan Milosevic, che assunse la leadership del partito comunista serbo nel 1986. L'anno successivo egli fu acclamato come l'uomo giusto da porre alla testa di ciò che i serbi cominciavano a definire "treći srpski ustanak" (la terza riscossa serba), in riferimento alla due rivolte del XIX secolo contro i turchi. Milosevic, un comunista dalla linea dura ma anche abile politico e populista - consapevole delle frustrazioni dei serbi - iniziò la sua campagna revanscistica tra le minoranze serbe del Kosovo.

Con il pretesto di difendere la minoranza serba ivi residente, il Kosovo venne infatti invaso (1987) e poi annesso alla Serbia. Il progetto della "riscossa serba" venne accolto con grande favore anche dalle minoranze serbe che vivevano in Croazia, in Bosnia-Erzegovina. Queste, anzi, vennero invitate da Milosevic a mobilitarsi contro i governi delle repubbliche in cui vivevano. "Il successo di Milosevic nel presentarsi come l'indispensabile campione dell'etnia serba in tutta la Jugoslavia favorì in modo determinante la sua vittoria elettorale nelle prime elezioni multipartitiche indette in Serbia, nel dicembre 1990. Egli fu infatti rieletto alla presidenza a larga maggioranza e, sulla sua scia, il Partito socialista serbo (l'ex Partito comunista) vinse le elezioni, grazie anche allo stretto controllo esercitato sui media, ad alcuni brogli e, non da ultimo, all'aiuto indiretto ricevuto dal boicottaggio in massa delle elezioni da parte dell'etnia albanese del Kosovo. Da quel momento, la posizione di Milosevic rimase forte, anche perché, nonostante dissensi su temi di vario tipo, sulla questione cruciale del programma nazionale per una grande Serbia la politica del regime godeva anche del sostegno dell'opposizione non comunista. Per le altre etnie, peraltro, tutta la controffensiva serba ebbe l'effetto di rafforzare le tendenze anti-jugoslave, già forti in Slovenia e in Croazia.